DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via Quattro Novembre 149 — Telef. 689.121 63.521 61.660 689045
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.485
PREZZI D'ABBONAMENTO: UNITA' anno L. 6.250; semestrale 3.250; trim. 1.700; (con edizione del lunedì) anno L. 7.250; sem. 3.750; trim 1.950. RINASCITA anno L. 1400; sem. 700. VIE NUOVE anno L. 1.200; sem. 1.000; trim. 500. - Spedizione in abbonamento postale. Conto corrente postale: 1/29795.
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cronaca L. 150 - Commerciale L. 200 - Edit. spettacoli L. 150 - Cronaca L. 150 - Necrologia L. 180 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541/2-3-4-5 e succ., in Italia
l'Unità: autorizzazione a giornale murale n. 4310/54 del 16 dicembre 1954 Responsabile: ANDREA PIRANDELLO.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Tutto il popolo partecipi oggi alle manifestazioni per il 2 giugno

VIVA LA REPUBBLICA!

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 152 | GIOVEDI' 2 GIUGNO 1955 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA SICILIA e la Repubblica

La Repubblica italiana comincia oggi il suo decimo anno di vita. Chi potrà mai dimenticare quella infuocata mattina di giugno, quando dal Viminale venne l'annuncio definitivo della disfatta monarchica e per le strade, in cui il popolo impazziva di gioia, corsero i giornali nostri con quel titolo enorme: «L'Italia è repubblica»!

Il popolo giubilante sapeva la posta di quella battaglia, che era stata assai più di un conflitto per il mutamento della forma istituzionale dello Stato. Attorno alla monarchia agonizzante si erano raccolte tutte le forze già battute nella lotta antifascista e insorte in un rabbioso tentativo di riscossa per contestare al popolo il diritto di giudicare, di liberarsi dei responsabili della catastrofe nazionale, di aprirsi il cammino verso un regime nuovo.

Aprile e maggio del '46! Vedemmo scendere in campo i gruppi più odiosi delle caste possidenti, organizzare le squadre di lazzari, chiamare a raduno i dispersi rottami del fascismo, alimentare il fanatismo sanfedista e le provocazioni nelle piazze, far correre a fiumi il danaro in un primo gigantesco esperimento di corruzione elettorale.

La battaglia repubblicana apparve così naturale prosecuzione della rivolta antifascista, urto fra il passato che non voleva morire e l'Italia dell'avvenire. La lotta fu particolarmente aspra in Sicilia. L'agraria, i gruppi feudali, le bande mafiose, tutto il mondo vecchio e marcio che aveva pesato per tanti anni sull'Isola, fece quadrato intorno al baluardo monarchico, scatenò nelle città e nelle campagne la tempesta reazionaria arrivando a violenze e delitti.

Noi ricordiamo con commozione il posto che ebbero, allora, nelle prime file repubblicane, i braccianti, i nuclei operai, i contadini, le bandiere rosse delle nostre organizzazioni. Quando De Gasperi faceva l'agnostico alla basilica di Massenzio e la DC in Sicilia chiamava a votare per i Savoia, e le alte gerarchie ecclesiastiche dell'Isola benedicevano la causa unita del feudo e della monarchia, noi comunisti non facemmo calcoli elettorali, non esitammo dinanzi a sacrifici e a perdite: fummo l'avanguardia audace e la forza conduttrice della battaglia repubblicana.

Ma quanto grande e benefica appare la sua portata, oggi che possiamo misurarla da lontano e in tutte le sue conseguenze! I 700 mila voti repubblicani espressi dalla Sicilia — amara delusione per l'avversario — ebbero una parte decisiva nella sconfitta della monarchia: sono una delle colonne su cui fu edificata la Repubblica: e sotto il loro peso crollò il sogno di fare della Sicilia una Vandea, un ponte di riscossa delle baronie feudali.

Per il movimento popolare, invece, la lotta repubblicana fu la prova gagliarda in cui si temprò, crebbe, gettò radici che non poterono più essere scalzate. Presto se ne videro i frutti: un anno dopo, nelle elezioni regionali del '47, venne la grande avanzata che portò il blocco delle sinistre a sfiorare i 600 mila voti e mutò i rapporti di forza. E quindi, di anno in anno, il progressivo e costante spostarsi delle masse che si liberavano dall'inganno e dalla oppressione monarchico-feudale.

Il decimo anno di vita della Repubblica trova divise e screditate le cricche monarchiche, così tracotanti dieci anni fa, colpito a morte il loro prestigio, smascherata la loro demagogia e sempre più evidente la loro servitù all'agraria e ai monopoli italiani e stranieri. La grande maggioranza del popolo siciliano sa oggi che l'unico re a cui obbediscono costoro è il re di danari. Noi comunisti siamo fieri di aver dato il maggior contributo a questa opera di verità, di liberazione, di risanamento democratico.

La vittoria repubblicana di giugno però rimase incompiuta, tradita tre volte dalla D.C. La prima volta, il gruppo dirigente clericale la tradì nel fuoco stesso della battaglia, quando in Sicilia, rinnegando le decisioni della massima assemblea nazionale d. c., prestò sostegno e voti alla causa monarchica che pure in Sicilia appariva, in modo lampante, essere causa oscurantista. La seconda volta, il gruppo dirigente d. c. tradì quando mise in soffitta la Costituzione che era una cosa stessa con la Repubblica, e negò le riforme che sole potevano tagliare definitivamente le unghie ai ceti sociali sostenitori della reazione monarchica.

Liquidare il feudo, dare terre e lavoro a tutti i contadini, rinnovare l'industria e l'economia siciliana era il colpo che avrebbe distrutto definitivamente le forze feudali e monarchiche e dispersa ogni loro speranza di rivincita. Il gruppo dirigente d. c. non l'ha voluto. E' ha fatto di peggio: ha accolto nel suo seno una parte delle clientele monarchiche e agrarie, incoraggiandole e dando ad esse i posti di comando, e con un'altra parte ha stretto la invereconda alleanza a Sala d'Ercole chiamandole a partecipare al governo della Regione. Questo è il terzo tradimento della D.C., su cui pende il giudizio del popolo siciliano il 5 giugno. Questa è la macchia con cui essa si presenta all'Italia e agli elettori siciliani nel decimo anno della vittoria della Repubblica.

Esistono oggi le condizioni perchè le residue clientele monarchiche, le forze nemiche della Repubblica e del progresso sociale siano respinte ai margini della vita siciliana in modo da non poter nuocere. E' il gruppo dirigente d. c. che le ha aiutate a restare in vita, che le ha volute al governo della Regione, che ancora oggi si rifiuta di rompere il connubio stretto con esse.

Compito dei repubblicani di Sicilia è di spezzare, il 5 giugno, questo connubio e di renderlo impossibile per il futuro, togliendo voti alla D.C. e alle destre sue alleate.

Il contenuto sostanziale della lotta, stavolta è anche più chiaro. La restaurazione della monarchia è sogno senza speranze; e non di questo si tratta. Si tratta però di tagliare le radici da cui si alimenta la reazione clerico-monarchica, di fare che la Repubblica democratica sia non solo una forza ma una realtà concreta, chiamando i lavoratori alla direzione dello Stato, operando le riforme e le trasformazioni necessarie. Si tratta che la Repubblica italiana adempia gli impegni d'onore assunti verso la Sicilia e scritti nello Statuto regionale. Per questa nuova battaglia repubblicana, per questa nuova vittoria, noi comunisti, combattenti di prima fila, sin dai tempi difficili, contro la reazione monarchica, noi principale forza di opposizione oggi contro il blocco monarchico-clericale, chiediamo ai siciliani di darci, il 5 giugno, il loro voto e la loro fiducia.

PIETRO INGRAO

LA COSCIENZA E L'ORGOGLIO DEI SICILIANI CONDANNERANNO IL GOVERNO DELLA DISONESTÀ!

Un miliardo di danaro pubblico nelle casse della DC per ricattare, corrompere e comprare voti in Sicilia

I documenti della clamorosa truffa: le variazioni al bilancio della Regione - 20 milioni per procurare pubblico a Restivo - Le sedi dc e le parrocchie centri di compravendita dei voti - "Il nostro voto non si compra! Ci rivedremo il 5 giugno!" - L'energica protesta della CdL e dell'Associazione donne palermitane

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, 1. — Mentre l'on. Fanfani percorre, col suo corteo autotrasportato di funzionari, di faccendieri e di giornalisti osannanti, le strade dell'Isola tappezzate di manifesti col suo solo nome alto 50 centimetri e si fa portare in trionfo da robusti giovani arruolati per l'occasione, ed accarezza bambini e fanciulle ed annuncia con effetto nei comizi, profanando grossolanamente il *Magnificat*, «Giustizia per gli umili e punizione per la tracotanza dei superbi», mentre Scelba cala anche lui in Sicilia, con l'aria maestosa di chi, dopo essersi fatto a lungo pregare, si accinge a dare gli ultimi ritocchi a un capolavoro di arte politica; che cosa succede intanto nei vicoli di Palermo, nei tuguri e nelle grotte, dove l'umanità si addensa con i suoi dolori, la sua disperazione e le sue speranze?

Qui si manifesta appieno e senza veli la sostanza del «panorama» politico siciliano; qui il cronista può assistere con commozione a una lotta di giorno in giorno più accanita tra gli «umili», che difendono la propria dignità umana, la propria coscienza, e i prepotenti, che quella coscienza cercano brutalmente di corrompere a colpi di biglietti da mille, per conto di Restivo e di Fanfani. In questa battaglia, dove sono in giuoco — e lo diciamo senza tema di cadere nella retorica — non soltanto gli interessi di questa o di quella parte politica, ma i più alti valori morali dell'uomo, si riassume sinteticamente il dramma di un popolo cento volte umiliato ed ingannato, contro il quale si tenta oggi di consumare l'ultimo delitto. Venti milioni si calcola abbia investito — fra spese di trasporto, manifesti, vitto e alloggio per migliaia di partecipanti prelevati in provincia, addobbi e mance ai galoppini — l'on. Restivo nel suo comizio tenuto domenica scorsa a Palermo.

Non c'è redazione di giornale dove questa cifra non venga detta e ripetuta con i commenti che è facile immaginare. Ma si precisa già che Fanfani ha battuto Restivo, raddoppiando quella somma per procurarsi una folla «oceanica», che lo ascolti domani sera, quando si presenterà a parlare in piazza Politeama.

Ma quanti milioni — si chiede la gente sbalordita — hanno già speso gli uomini della D.C. per la campagna elettorale? E quanti ne stanno spendendo? Chi paga la opera sfacciata di corruzione? A questa domanda possiamo dare oggi una risposta esauriente, basata su documenti ufficiali, di agevole ed inequivocabile interpretazione.

La campagna elettorale d.c. — a prescindere dal contributo degli industriali e degli agrari, che certo non è mancato — è stata ed è finanziata con denaro pubblico. Eccone le prove.

Nel marzo scorso, a meno di tre mesi dalle elezioni, il governo Restivo fece approvare dal Parlamento regionale, con i voti d.c., monarchici e fascisti, alcune «variazioni al bilancio della Regione», che mettevano a disposizione dei singoli assessorati e della presidenza — per i mesi di aprile, maggio e giugno — somme per l'ammontare complessivo di circa un miliardo di lire.

Come fu distribuito il miliardo?

1) Quattrocento milioni andarono ad impinguare le casse dell'assessorato agli enti locali, sotto la voce «Fondo per le spese straordinarie, da effettuarsi mediante l'assegnazione agli organi periferici, per l'assistenza e la beneficienza alle popolazioni bisognose». Da notare che, per gli stessi scopi e per un periodo di 12 mesi (dal 30 giugno '54 al 1. luglio '55), l'assessorato aveva già a disposizione un miliardo di lire, cioè 80 milioni al mese. Al medesimo assessorato furono assegnati, inoltre, venti milioni di lire «per sussidi a ministri di culto bisognosi e contributi ad enti di culto particolarmente benemeriti, per promuovere a favorire le iniziative e finalità religiose, beneficienza, ecc.».

2) All'assessorato ai LL.PP. retto dal d.c. on. Milazzo, spettò una porzione abbastanza ghiotta della torta: 300 milioni di lire per il fondo destinato «all'esecuzione di opere e spese di carattere straordinario, di interesse di enti di culto, di beneficienza e di assistenza, mediante la costruzione, l'ampliamento, il completamento e la manutenzione degli edifici destinati per l'attuazione delle finalità degli enti medesimi». Tale fondo nel bilancio incideva per soli settantacinque milioni di lire!

3) L'assessore al turismo e allo spettacolo (cioè agli «svaghi», come dicono ironicamente i siciliani), onorevole D'Angelo, anche lui d.c., ottenne ventotto milioni «per le spese e per stampa di materiale di propaganda»; venticinque milioni «per le spese di propaganda e di informazione per l'incremento turistico»; cinque milioni «per spese per lo svolgimento di manifestazioni (esclusi i congressi ed i convegni) di particolare interesse ai fini dell'incremento turistico»; quindici milioni «per le spese per lo sport avente particolare importanza ai fini dell'incremento turistico»; dieci milioni «per contributi e manifestazioni di particolare interesse»; venticinque milioni «per incoraggiare, sostenere, sviluppare le arti liriche»; ventidue milioni «per incoraggiare, sostenere e sviluppare le arti drammatiche»; venticinque milioni «per contributi e concorsi per attività e manifestazioni sportive»; oltre a quaranta milioni per il fondo speciale de-

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 7. pag., 7. col.)

PALERMO — Donne e ragazzi fanno la fila davanti alla sede del parroco dell'Origlione per ricevere i pacchi di pasta, secondo le migliori tradizioni clericali a ogni vigilia di elezioni (foto a sinistra); un bimbo si allontana dopo aver ricevuto la razione di pasta per la sua famiglia (foto a destra). In tutta la Sicilia il clero e gli attivisti democristiani sono alla caccia di voti. Sabato scorso è stato scaricato, nei locali della sezione d.c. della Rocca (Palermo), un vagone di pasta proveniente da Salerno. Lunedì è incominciata nelle varie sezioni del partito di Fanfani e di Restivo la grande distribuzione

Discriminazioni per impedire ai militari siciliani di votare?

Da più di una città d'Italia ci sono giunte allarmanti segnalazioni di ciò che sta avvenendo presso numerosi reparti delle Forze Armate, in relazione alle elezioni del 5 giugno in Sicilia.

Il 27 maggio giunsero ai vari corpi le disposizioni relative alla partecipazione dei militari siciliani alle votazioni: era prevista per tutti indistintamente i trattenuti alle armi la possibilità di recarsi nella località di residenza, purchè avessero diritto al voto e fossero muniti di certificato elettorale.

Il 31 maggio i vari comandi avevano già raccolto tutti i certificati elettorali ed avevano approntato i fogli di licenza; per il 1. giugno era prevista la firma dei relativi moduli. Senonchè, lo stesso giorno, i militari di truppa di numerosi reparti venivano avvertiti dai comandanti di plotone o di compagnia, che era impossibile sguarnire i reparti di tutti i militari siciliani nello stesso periodo. I comuni avrebbero pertanto proceduto a un sorteggio, in base al quale un certo numero di soldati avrebbe potuto partire.

In realtà, però, il sorteggio non ha più avuto luogo e non avrà più luogo. La scelta dei partenti è avvenuta, infatti, in base alle informazioni sull'orientamento politico dei singoli militari, fornite dagli «Uffici I» (Uffici informazioni riservate) ai comandi reggimentali e di corpo.

Gli ufficiali e i sottufficiali hanno invece tutti indistintamente ottenuto il permesso di partire per i loro paesi di origine.

Non occorre sottolineare la gravità delle informazioni che ci sono pervenute. Si tratta di un colossale, inaudito broglio elettorale.

I militari siciliani che, in qualunque parte d'Italia, si siano visti rifiutare la licenza per recarsi a votare il 5 giugno hanno pieno diritto di elevare la loro protesta e di esigere l'immediata concessione del permesso. Essi hanno inoltre il diritto e il dovere di denunciare all'opinione pubblica, attraverso la stampa democratica, la ignobile truffa che viene tentata ai loro danni. Identica protesta debbono levare le famiglie residenti in Sicilia

Un telegramma di Tito al Presidente Gronchi

In occasione dell'anniversario della fondazione della Repubblica italiana, il maresciallo Tito ha inviato un telegramma di auguri al Presidente Gronchi.

Ecco il testo del telegramma, diffuso da radio Belgrado: «Mi congratulo cordialmente con Vostra Eccellenza e col popolo italiano, in occasione della festa nazionale per la proclamazione della Repubblica italiana, formulando sinceri auguri per il rafforzamento e lo sviluppo delle relazioni esistenti tra la Jugoslavia e l'Italia».

UN GRANDE COMIZIO DI PAJETTA A MARSALA

Votare per i "minori" significa favorire il connubio DC-destre

I discorsi di Di Vittorio e Terracini — Scelba tenta di minimizzare l'importanza del voto del 5 giugno

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO, 1. — Tutta la Sicilia sta vivendo le intense giornate che precedono le elezioni di domenica prossima.

Nella tarda serata del 31 maggio il compagno Pajetta ha parlato a Marsala, dinanzi a una grande folla. Egli ha esaminato le contraddizioni dei dirigenti del «quadripartito»: la campagna elettorale — egli ha detto — avrebbe dovuto essere l'occasione per un ampio dibattito, al termine del quale il contributo decisivo alla chiarificazione sarebbe venuto dalla scelta degli elettori; mentre invece nessun argomento di fondo è stato trattato da costoro «per non compromettere le trattative romane». Così i socialdemocratici hanno taciuto, ad esempio, di fronte alla posizione del PLI i cui dirigenti hanno sconfessato l'on. Germanà, sostenitore di un timido inizio di riforma agraria, e plaudito invece a Lucio Tasca il quale conclude il suo discorso al grido di «viva il latifondo»; così non si è nemmeno sfiorato il problema concreto dei professori, dei parastatali, dei braccianti. Nessuno dei dirigenti del «quadripartito» — ha continuato Pajetta — ha toccato il tema delle alleanze e della politica «di centro»: PSDI e PRI debbono considerare la Sicilia come una colonia da lasciarsi nelle mani di Restivo e dei suoi alleati fascisti e monarchici col beneplacito della direzione romana della DC; PSDI e PRI non hanno nemmeno spiegato agli elettori la sostanza del colpo basso ricevuto dai clericali in combutta con i fascisti con il seppellimento della loro proposta di una nuova legge elettorale.

Il compagno Pajetta ha rilevato come i comunisti abbiano offerto ai «minori» la possibilità di collaborare alla battaglia democratica, ma come tale offerta sia stata respinta per due volte: prima, non battendosi con energia per la nuova legge elettorale, poi impedendo la formazione di un blocco democratico e perfino un semplice accordo elettorale con le sinistre. Tale politica suicida li spinge — ad esempio come a Ragusa, dove si sono succeduti Saragat, Romita e Matteotti — a cercare di rubare qualche centinaio di voti alle sinistre in collegi dove essi non hanno nemmeno la speranza di ottenere un candidato. Se ciò, ad esempio, riuscisse loro a Ragusa, il risultato sarebbe l'elezione di un missino.

L'oratore ha ricordato a questo punto quanto affermato da Romita: che cioè pesano più i tre ministri socialdemocratici che non il PCI, che sta all'opposizione: se Giacomo Matteotti avesse accettato questa dottrina — ha detto con forza il compagno Pajetta — invece di essere un martire del Socialismo e della libertà, avrebbe potuto essere un ministro di Mussolini. Noi vogliamo essere del partito di Matteotti e di Gramsci.

Giancarlo Pajetta ha concluso il suo discorso, salutato da una grande ovazione, sollecitando gli elettori a stringere quella alleanza che i dirigenti romani non hanno voluto; e si è rivolto particolarmente agli elettori socialdemocratici e repubblicani, invitandoli a non disperdere i loro voti, ciò che favorirebbe le destre, ma a votare per il PCI, che rappresenta il baluardo più sicuro per l'autonomia, per la libertà, per il progresso.

Altri due grandi comizi sono stati tenuti per il PCI dai compagni Di Vittorio, a Palermo, e Terracini, a Siracusa.

Di Vittorio si è particolarmente soffermato sulla grande avanzata che i lavoratori siciliani hanno compiuto negli ultimi anni per battere

(Continua in 7. pag. 8. col.)

POSSENTE RISPOSTA DEI LAVORATORI AI LICENZIAMENTI ALL'ILVA

Sciopero a tempo indeterminato da domani in provincia di Livorno

L'atteggiamento provocatorio degli industriali è da collegare con il trasferimento del corpo di spedizione USA? - Le aziende IRI utilizzate dalla Confindustria come strumento d'attacco politico a spese dei contribuenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PIOMBINO, 1 — *L'attivo sindacale della provincia di Livorno, riunitosi oggi pomeriggio a Piombino, ha preso in esame la situazione venutasi a creare dopo l'illegale licenziamento degli otto operai dell'ILVA. Questo nuovo arbitrio è stato considerato come un attentato ai diritti e alle libertà fondamentali di tutti i lavoratori livornesi pertanto, a partire dalle ore 12 di venerdì prossimo, avrà inizio lo sciopero generale di tutte le categorie della provincia. All'ILVA di Piombino lo sciopero avrà inizio alle 6 di sabato per ragioni tecniche. Nella decisione presa dai dirigenti sindacali non è fissato il termine della cessazione dello sciopero e ciò per consentire la massima agilità e libertà di movimento alla lotta. Sciopero a tempo indeterminato, dunque.*

Sono stati d'altronde gli stessi industriali della provincia a spingere i lavoratori in questa direzione. Nei giorni scorsi l'organizzazione sindacale aveva chiesto all'Unione industriali di entrate in trattativa sugli otto licenziamenti. Ma ieri sera è venuta la risposta: una lettera dal tono sprezzante e dal contenuto apertamente provocatorio, che sostiene la legittimità dei licenziamenti in quanto «nel caso specifico trattasi di una estinzione del rapporto di lavoro per impossibile prestazione da parte del lavoratore».

I lavoratori conoscono ormai i termini della vertenza. Gli 8 licenziati, fermati in occasione degli incidenti avvenuti a Piombino il 1. maggio e tenuti per lungo tempo in carcere, devono subire ancora il regolare processo. La istruttoria è in corso, i reati addebitati non sono nemmeno conosciuti. Quattro degli otto licenziati sono stati rilasciati. Niente autorizza dunque gli industriali a emettere condanne di qualsiasi natura a carico di onesti cittadini, la cui «colpevolezza» deve essere ancora accertata o per lo meno provata.

Si tratta, in altri termini, di licenziamenti di natura politica, dettati da una precisa volontà di creare all'interno dell'ILVA una situazione di disagio, di malcontento, di lotta. E gli industriali sono giunti addirittura al punto di qualificare la notifica del licenziamento, fatta dalla direzione dell'ILVA ai lavoratori interessati, come un gesto di cortesia, poichè «sotto il profilo strettamente giuridico non sarebbe stata nemmeno necessaria»!

Ma la volontà di provocazione si manifesta maggiormente là dove nella lettera si dice: «Per quanto riguarda poi la grave situazione determinatasi in tutti i luoghi di lavoro, confidiamo nell'equilibrio e nel buon senso di cui alla fine hanno dato prova nel passato i lavoratori livornesi e siamo certi che essi rifletteranno bene prima di mettere in atto agitazioni che potrebbero determinare gravi conseguenze».

Come si vede qui si passa addirittura alla minaccia, nemmeno più velata. Quali sarebbero le «gravi conseguenze»? Di quali poteri è munita l'Unione industriali per adottare un linguaggio che è proprio degli organi di polizia? A quale preciso piano risponde simile provocatorio e illegale atteggiamento?

Molti cominciano ormai a collegare alcuni fatti. Per esempio quale possa essere il nesso tra l'annuncio dato vistosamente da alcuni grandi giornali di informazione circa il trasferimento delle truppe americane, attualmente di stanza in Austria, proprio qui nella provincia di Livorno, e l'attuale irrigidimento del padronato locale. Gli attuali governanti pensano forse, facendo attaccare frontalmente lo schieramento unitario dei lavoratori, di poter creare le condizioni migliori per «ospitare» nella provincia di Livorno le truppe straniere?

Sono considerazioni, per ora: ma la natura e lo sviluppo dell'azione padronale le fanno apparire sempre più valide.

Non a caso, in prima linea nello schieramento avversario, si trova proprio la direzione dell'ILVA, un organismo cioè che, per la sua appartenenza all'IRI, è direttamente controllato e guidato dagli uomini dell'attuale governo, dagli stessi che fino ad oggi hanno impedito che la richiesta del Parlamento italiano per il distacco delle aziende IRI dalla Confindustria potesse avere corso. La linea di condotta seguita dai dirigenti delle aziende IRI conferma in modo clamoroso l'allineamento dei circoli dirigenti clericali alle posizioni della Confindustria, che di tali aziende appunto si serve come strumento di attacco alle libertà e ai diritti dei lavoratori. Ci saranno scioperi? L'economia nazionale sarà in tal modo colpita? Poco male pensano i dirigenti di Piazza Venezia: le aziende IRI sono patrimonio dello Stato, perciò saranno i contribuenti italiani a pagarne le spese, non noi.

I lavoratori piombinesi, ancora una volta chiamati a sostenere una parte di primo piano nell'azione generale in difesa delle libertà della loro provincia, sono pienamente consapevoli della ampiezza della attuale lotta. Essi hanno già sostenuto il peso in un primo sciopero protrattosi per sei giorni. Sabato accanto ai lavoratori livornesi riprenderanno l'azione

Stamane, come era stato deciso, si è ripreso il lavoro all'ILVA. Fedeli all'impegno assunto gli operai hanno iniziato all'interno della fabbrica quella azione di avvicinamento e di persuasione verso tutti coloro che avevano disertato lo sciopero dei giorni scorsi, onde creare così una piattaforma ancora più unitaria per la ripresa della lotta.

GIANNI ROCCA

Anche lo zolfo siciliano sarà ceduto agli USA?

Gli onll Agostino Novella e Vittorio Foa hanno presentato alla presidenza della Camera dei Deputati una interrogazione rivolta al Ministero dell'Industria «per sapere se non ritenga necessario discutere con urgenza con la Regione siciliana circa le concessioni di coltivazione dei giacimenti di zolfo ad altissimo tenore, recentemente scoperti nelle province di Agrigento e Caltanissetta, e ciò per impedire che, nel momento in cui lo Stato italiano si dispone a nuovi sacrifici per mantenere in vita le attuali miniere di zolfo, l'attribuzione dei diritti di coltivazione di ricchissimi giacimenti, e per costi di produzione irrisori, a società straniere, venga da un lato a colpire irrimediabilmente il destino delle attuali miniere, gettando sul lastrico molte migliaia di lavoratori, e dall'altro renda priva di effetti la prevista spesa».

Sulla stessa questione la FILIE ha inviato una lettera al ministro Villabruna e al Presidente della Regione siciliana

Messaggio di Gronchi alle FF. AA. nell'anniversario della Repubblica

Il ricevimento del Corpo diplomatico al Quirinale

Il Capo dello Stato ha rivolto alle Forze Armate il seguente messaggio:

«Soldati d'Italia, nel nono annuale della nostra Repubblica desidero che vi giunga attraverso il mio saluto il pensiero fraterno di tutto il popolo italiano. Durante le alterne vicende della vita nazionale, le Forze armate hanno sempre testimoniato fedeltà e dedizione alla Patria, generosità e spirito di sacrificio nell'adempimento del dovere. E' giusto che la Patria, nelle ricorrenze più solenni della sua nuova Storia, ricambi ad esse memore e sincera gratitudine.

Soldati d'Italia! Legittimamente fieri delle tradizioni che sempre vi onorarono, ricordate che le virtù militari si completano e si fondono con i valori morali più alti della vita civile. E perciò, serbandovene custodi, sapprate tramandarle alle nuove generazioni. Innalzate oggi le bandiere della Patria, nel concorde auspicio per le sue maggiori fortune. - **Giovanni Gronchi**».

Nei giardini del Quirinale il Presidente della Repubblica e la signora Gronchi hanno offerto ieri un ricevimento al corpo diplomatico nella ricorrenza del 2 giugno

Oltre agli ambasciatori e ai capi missione accreditati erano presenti numerose autorità italiane tra le quali i ministri De Caro, Ermini, Gava e Vanoni

Ufficiali, sottufficiali, soldati di ogni arma e specialità, ogni cittadino guarda a voi come a una delle garanzie più sicure per la difesa della indipendenza nazionale e per la salvaguardia delle riconquistate libertà democratiche, ed ha chiara consapevolezza che indipendenza e libertà sono presupposti e condizioni indispensabili allo stabilirsi di solidarietà sempre più vaste ed effettive per una migliore convivenza fra i popoli. Ecco perchè il Paese trae motivo di orgoglio e senso di sicurezza dalla efficienza raggiunta nella ricostruzione delle sue Forze armate.